

A 23 Quarta intersessione 1964-1965

Inquietudini e speranze per il futuro del Concilio.

In molti, in questi ultimi anni, era cresciuta la speranza di una profonda riforma della Chiesa, ma il terzo periodo si era concluso, nonostante i notevoli risultati positivi, in un'«atmosfera di diffidenza e di frustrazione».

Dopo le delusioni dell'ultima settimana, si temeva soprattutto che i testi rinviati in commissione sarebbero stati oggetto di zoppicanti compromessi; alcuni pronosticavano che anche lo schema XIII, sulla "Chiesa nel mondo contemporaneo", oggetto di tante attese, sarebbe stato alla fine insabbiato, buono, tutt'al più come «canovaccio di una futura enciclica». Pensavano che fossero troppi gli undici schemi, molti di fondamentale importanza, e che non ci fosse il tempo di affrontarli in modo dignitoso, con la ricchezza che il Concilio aveva maturato.

Contribuiva ad accentuare il loro pessimismo la cattiva volontà manifestata dalla Curia romana nell'attuazione della Costituzione sulla liturgia, assieme alle vivacissime critiche che l'avvio della riforma liturgica riceveva soprattutto da una parte - limitata ma chiassosa - dell'opinione pubblica, particolarmente in Francia.

Anche la riforma della Curia romana, annunciata da Paolo VI, sembrava essersi insabbiata e, da più parti, erano in corso tentativi per bloccarla. Inoltre la decisione del Papa sui matrimoni misti, di cui il Concilio non si era occupato «per guadagnar tempo» e che in febbraio, a Ginevra, il Cardinal Bea aveva annunciato come imminente, fu rinviata più in là nel tempo.

Era anche corsa voce che, essendo ormai stato approvato il decreto sull'ecumenismo, gli osservatori non cattolici non sarebbero stati invitati all'ultima sessione (la cosa era stata difatti proposta da monsignor Felici, ma monsignor Willebrands intervenne con decisione presso il Papa).

Pesavano le polemiche sulla *Nota Praevia* (vedi scheda A 18) che aveva creato diffidenze e sfiducia, interpretando la tensione di opposizione troppo chiusa e insieme autorevole nel cammino che si stava compiendo. Si stava così diffondendo una certa delusione per il Concilio e lo si dimostrava in molti modi. Anzi, addirittura, qualcuno pensava di non tornare più per la quarta sessione, ritenendo che fosse inutile lavorare su testi, quando poi potevano essere modificati con degli interventi fuori dell'aula.

In questo clima Papa Paolo VI intervenne al 38° congresso internazionale eucaristico in India nel dicembre 1964. Egli insistette nel dire che c'era un collegamento importante tra il pellegrinaggio in India e il Vaticano II e che entrambi avevano elementi fondamentali nel definire la nuova stagione per la Chiesa nei confronti del mondo. Questo viaggio rappresentava la 2ª tappa di un "pellegrinaggio nel mondo" che si era aperto l'anno precedente in Terra Santa con la visita dei luoghi sacri e l'incontro con Atenagora. Erano grandi segnali di cammino e di novità.

E infatti, ben presto, ci si rese conto che tutto questo pessimismo era esagerato

Un altro avvenimento positivo furono le 27 nomine cardinalizie, avvenute il 22 febbraio del 1965, che portarono il numero dei cardinali a 103, cifra mai raggiunta, fino ad allora, e rafforzarono l'influenza della maggioranza conciliare all'interno del Sacro Collegio, in particolare, con l'elevazione alla porpora di monsignor Cardijn, il fondatore della Joc, di padre Bevilacqua e di quattro membri del Segretariato per l'unità dei cristiani.

Era la prima creazione cardinalizia di Papa Montini a oltre un anno e mezzo dalla sua elezione al soglio pontificio, che veniva così a mutare gli equilibri nel Collegio cardinalizio, con una ricaduta sui lavori del Vaticano II, dal momento che il Regolamento concedeva ai cardinali maggiore libertà nell'intervenire in aula rispetto agli altri Padri conciliari. Tra i neo-cardinali alcune nomine rientravano nella logica tradizionale per la sede episcopale ricoperta (Colombo a Milano, Florit a Firenze, Heenan a Westminster...); altre erano un evidente riconoscimento per l'impegno nel campo della teologia (Ch. Journet) e del laicato (J. Cardijn), in forme e modi particolarmente vicini agli orientamenti di Papa Montini; altre ancora manifestavano l'affetto personale del Pontefice (G. Bevilacqua). Non mancava una significativa presenza di prelati dell'Europa orientale che avevano subito la persecuzione sovietica (J. Beran) o che si trovavano a combattere quotidianamente contro il regime comunista (F. Seper). Infine,

in qualche modo, si esprimeva anche un implicito riconoscimento all'azione del Segretariato per l'unità con la nomina di uno dei più stretti collaboratori (L. Jaeger) di Bea. Tra i neo-cardinali spiccava il gruppo dei tre patriarchi orientali (Maximos IV Saigh, P. P. Meouchi e S. Sidarouss) per le implicazioni che tali nomine comportavano nel dibattito sul ruolo e sulla natura dei patriarchi. Infatti, in Concilio, come in altre occasioni, i patriarchi orientali, soprattutto Maximos IV Saigh, avevano sollevato la questione della dignità patriarcale, rigettando l'idea di una nomina cardinalizia come un inutile tentativo di assimilazione delle tradizioni orientali da parte del cattolicesimo occidentale, rivendicando così una propria superiorità nei confronti dei cardinali. Pertanto la concessione della dignità cardinalizia ai patriarchi orientali sembrò, ad alcuni, compromettere i progressi compiuti per arrivare al riconoscimento di questa istituzione di grande importanza ecumenica. Bisognava però anche constatare che essi erano stati nominati con il titolo del loro patriarcato e non con quello — come era d'uso - di una parrocchia di Roma, né erano elencati nel clero romano. E tutto questo appariva come l'avvio di un processo di decentramento.

Anche quanto si diceva circa gli osservatori non cattolici, che non sarebbero più stati invitati nella continuazione del Concilio, fu subito smentito, e la voce smise di circolare.

Tutta una serie di decisioni, prese da Paolo VI, rassicurò poi quanti, per un momento, avevano temuto che egli si fosse lasciato manovrare dagli avversari della riforma conciliare. Il Papa fece sì che la direzione della Conferenza episcopale italiana, per lungo tempo guidata dai leader della minoranza conciliare, passasse ora a prelati che avevano ripetutamente sostenuto il nuovo orientamento: i cardinali Urbani, Colombo e Florit; e significative furono anche numerose nomine episcopali, in particolare quella di monsignor Michele Pellegrino ad arcivescovo di Torino (1903-1986) professore di Patristica all'Università di Torino, nonostante le forti pressioni per dare a questa importante sede un prelado meno aperto ai nuovi orientamenti conciliari. E non si poteva inoltre non constatare che, mentre nella primavera del 1965 istituiva un segretariato per i non credenti, presieduto dal Cardinal König, con lo scopo di avviare un dialogo con gli atei, il nuovo pontefice compiva grandi passi sulla via dell'ecumenismo, sostenendo le varie iniziative del Cardinal Bea, moltiplicando messaggi e contatti con i responsabili delle Chiese separate e dando anche inizio ad una collaborazione ufficiale con il Consiglio ecumenico delle Chiese.

E se in alcuni paesi si assisteva a una certa resistenza di fronte alla riforma liturgica, nel campo dell'ecumenismo, così fortemente contrastato dalla minoranza, in moltissime diocesi si dava attuazione al decreto conciliare: «Raramente, forse mai, si è vista una tale emulazione; neppure il grande movimento per le missioni, promosso da Pio XI, conobbe simile impegno», annotava un cronista.

Infine, le notizie che trapelavano sul lavoro delle commissioni incaricate di mettere a punto i testi da sottoporre all'esame del Concilio nel quarto periodo indicavano che non vi era il rischio di un ritorno al passato, e che se l'attività, sempre più organizzata, di quanti temevano una rivoluzione nella Chiesa poteva, su alcuni punti, rallentare le decisioni, nel complesso l'orientamento che la grande maggioranza dei Padri aveva chiaramente manifestato non correva seri pericoli.

Il lavoro nelle commissioni conciliari

Dopo le votazioni che avevano concluso il secondo e il terzo periodo del Concilio, restavano da mettere a punto ancora 11 testi. Si temeva che non ci fosse tempo sufficiente per preparare tutto il materiale da discutere. A dire il vero, nella 3^a sessione, si era provveduto ad alleggerire l'agenda conciliare come nel caso di un eventuale **testo sul matrimonio** la cui redazione era stata demandata al Papa, ma ancora molti erano i testi da completare. Alcuni richiedevano solo interventi relativamente modesti per perfezionare o sfumare certe espressioni; in parecchi altri casi, però, si trattava di rielaborare gli schemi in modo più o meno radicale, a motivo delle critiche che erano state loro rivolte.

Il Segretario di Stato, il Cardinale Cicognani, con un comunicato del 4 gennaio del 1965, indicò per il 14 settembre dello stesso anno l'inizio del quarto e ultimo periodo del Vaticano II e le Commissioni conciliari sentirono la responsabilità e l'impegno di poter rendere possibile questo traguardo. Così lavorarono molto intensamente, sapendo che dovevano, comunque, favorire la discussione degli undici schemi, pur già sottoposti, alcuni, ai Padri nei precedenti periodi; uno di questi, ossia quello sulla

Rivelazione, era già stato consegnato in mano ai Vescovi nella sua nuova veste, durante il terzo periodo.

Per accelerare i lavori senza pregiudicare la serietà della revisione, molte commissioni dovettero moltiplicare le sottocommissioni e ricorrere a un sempre maggior numero di esperti, scelti non solo fra i teologi e i canonisti, ma anche fra i sociologi e gli operatori pastorali. Nei primi mesi del 1965 fu così portata a termine una notevole mole di lavoro, quasi del tutto sconosciuto al grande pubblico.

La sottocommissione incaricata dello schema **sulla Rivelazione** si era rimessa al lavoro già nel mese di ottobre, subito dopo la chiusura del dibattito. Dopo aver raccolto ed ordinato i tanti emendamenti ed averli attentamente esaminati, fu deciso di inserire nel testo alcune modifiche per precisare meglio i concetti di Tradizione e di Sviluppo dei dogmi e i problemi interpretativi, posti dai libri delle Scritture, mentre era importante definire in modo più equilibrato il ruolo del Magistero ecclesiastico.

Il 10 novembre, in seguito ad un intervento della minoranza, fu aggiunto, in nota al capitolo II, un richiamo al Concilio Vaticano I. Il testo, così rielaborato, fu distribuito ai Padri l'ultimo giorno della sessione, con l'invito a far pervenire le osservazioni entro il 31 gennaio. Il gruppo dei conservatori (Coetus internationalis Patrum) inviò ai propri aderenti una nota critica di 10 pagine, nel complesso abbastanza favorevole, ma che chiedeva loro di proporre ancora alcuni emendamenti, che la Commissione teologica esaminò nei primi mesi del 1965, ma senza modificare in pratica il testo della Costituzione.

Alla fine di ottobre anche la Commissione per la disciplina del clero si era rimessa al lavoro per trasformare in un vero e proprio **schema sui presbiteri** le 12 proposizioni "*De vita et ministerio sacerdotali*" che i Padri avevano giudicato assolutamente insufficiente. Il lavoro fu affidato ad una sottocommissione che si avvale di alcuni nuovi esperti, fra i quali i padri Congar, Martelet e Lécuyer; quest'ultimo sarebbe stato uno dei principali artefici del nuovo testo. Malgrado l'insistenza del segretario della commissione, il padre Del Portillo, influente membro dell'Opus Dei (recentemente beatificato), si rinunciò subito alla proposta di prendere come base il Messaggio ai preti: «Questo testo è impossibile da correggere: lacrimoso, paternalista, nostalgicamente fermo a un concetto di cristianità» (H. Denis). Il nuovo schema iniziava con una parte dottrinale, che tentava una definizione teologica del sacerdozio ministeriale e di ciò che lo distingueva da quello dei fedeli; seguiva una seconda parte, abbastanza banale, sulla vita dei preti. Il 20 novembre il testo fu distribuito ai Padri. Le osservazioni scritte, richieste entro il 31 gennaio, furono numerose e nel complesso favorevoli, ma giustamente molti Padri ritennero il testo privo di coerenza interna e, nonostante l'idea di missione che aveva guidato i suoi redattori, esso era ancora lontano dall'aver tratto tutte le conseguenze da questa prospettiva. Sfortunatamente la revisione del testo, compiuta in marzo da alcuni membri della sottocommissione presenti a Roma, «non fece affatto progredire lo schema, anzi, su certi punti, segnò addirittura un passo indietro» (J. Frisque). In particolare, non era stato posto sufficientemente in rilievo il legame tra il ministero e la vita del prete. Le reazioni dei Padri, ai quali lo schema fu inviato all'inizio dell'estate, costrinsero a porre mano alla completa revisione del testo, che fu portata a termine nel corso del quarto periodo.

Grazie all'intenso lavoro delle sue sei sottocommissioni, nelle quali la presenza di laici e di operatori pastorali era ormai consistente, la Commissione **per l'apostolato dei laici**, nel corso delle ultime settimane del terzo periodo e successivamente nella sessione plenaria del 25-30 gennaio 1965, fu in grado di rielaborare profondamente il testo discusso in ottobre, non solo tenendo conto delle proposte di emendamento avanzate dai Padri, ma anche inserendo di propria iniziativa, dopo meditata riflessione, nuove parti intese a migliorarlo. Venne così reintrodotta un intero capitolo sulla formazione all'apostolato e fu redatto un nuovo ed ampio testo, posto a conclusione del capitolo I, sulla spiritualità dei laici in ordine all'apostolato. Fu anche aggiunto al capitolo III un lungo passo sulle responsabilità particolari della gioventù. Attraverso numerosi emendamenti si cercò di precisare il concetto stesso di apostolato dei laici, di proporre un giusto equilibrio tra le responsabilità della gerarchia e la libertà di opzione dei laici (soprattutto venne eliminata la discussa espressione di «missione canonica»: conferire la facoltà di svolgere alcuni compiti religiosi da parte del sacerdote o vescovo»: AA 24), di sottolineare

l'importanza dell'apostolato individuale, accanto all'Azione Cattolica organizzata, (su questo aspetto avevano in particolar modo insistito i polacchi) e di dare maggior rilievo all'aspetto internazionale dell'apostolato. Sensibilmente migliorato, nel corso del quarto periodo, il testo avrebbe subito solo piccole modifiche.

Anche la Commissione **per le missioni**, nella riunione plenaria che si svolse dal 29 marzo al 5 aprile, approvò uno schema notevolmente migliore, che teneva conto delle numerose critiche ricevute dal testo presentato in novembre. Considerevolmente ampliato, esso iniziava ora con la presentazione dei fondamenti teologici della missione, redatta con la collaborazione del padre Congar e del professor Ratzinger; formulava direttive più precise sull'attività missionaria - «un bellissimo programma, che farà onore al Concilio», era il giudizio del padre Rouquette – ed, infine, dedicava un importante capitolo al rinnovamento e all'ampliamento della Congregazione romana *de Propaganda fide*. Rimaneva però pressoché assente una prospettiva ecumenica: bisognò attendere il quarto periodo perché anche questo aspetto vi trovasse posto.

Alla Commissione **per i seminari, gli studi e l'educazione cattolica**, che si riunì dal 6 aprile al 4 maggio, restavano ancora da ultimare due progetti. Il primo, sulla formazione del clero, era stato approvato con 2.117 placet contro 41; nessun testo aveva raccolto fino allora una tale maggioranza al suo primo esame. Il lavoro in commissione ne risaltò semplificato, poiché fu sufficiente inserirvi i pochi emendamenti proposti. Il testo rielaborato assicurava soprattutto un'ampia possibilità di adattamento dei programmi a seconda dei paesi, una migliore articolazione degli studi filosofici e teologici, e assegnava un ruolo di più fondamentale importanza agli studi biblici, prevedendo un più ampio ricorso ai metodi storici.

Il progetto sull'educazione cristiana, anche se esaminato in gran fretta, aveva invece ricevuto molte critiche, per cui fu necessario, nei primi mesi del 1965, affidare a una sottocommissione il compito di migliorare il documento. Ma poiché il voto finale era stato favorevole, non era più possibile operare una radicale trasformazione del testo, per cui bisognò limitarsi a introdurre un certo numero di correzioni, facendo riferimenti ai modi formulati dai Padri. A dire il vero la commissione era consapevole che il documento non era considerato dai Padri come uno dei più importanti del Concilio.

Diverso fu invece il caso dello **schema sulla vita religiosa**, poiché il problema dei rapporti tra vescovi e religiosi impegnati in diocesi interessava numerosi Padri, tanto più che molti di loro erano membri di un ordine o di una congregazione religiosa. La competente commissione si trovò di fronte a un compito gravoso: 5.638 “modi” (suggerimenti di cambiamento del testo), per un totale di 14.000 pagine. Molti di questi suggerimenti si ripetevano, ma la loro classificazione non fu facile. Dopo che numerosi gruppi di esperti ebbero lavorato tutto il mese di gennaio a ordinare il materiale, dal 18 al 23 febbraio, una sottocommissione «dalla composizione sufficientemente varia per essere rappresentativa e abbastanza ristretta per permettere un vero dibattito» (A. Le Bourgeois), elaborò un nuovo testo, più ampio e nuovo nella sostanza. Il documento fu trasmesso a tutti i membri della commissione, che si riunì in seduta plenaria dal 27 aprile al 4 maggio. Poiché i diversi orientamenti dei vescovi e dei religiosi erano ben rappresentati in seno alla commissione, fu possibile stabilire un dialogo proficuo e arrivare a reciproche concessioni che permisero l'elaborazione di un testo più sfumato, che i Padri avrebbero accolto positivamente.

Il **Segretariato per l'unità** si riunì due volte nel corso dell'intersessione: dal 28 febbraio al 6 marzo a livello di sottocommissioni, e dal 9 al 15 maggio in seduta plenaria. Esso doveva mettere a punto due testi particolarmente delicati: le dichiarazioni sulla libertà religiosa e sulle religioni non cristiane, compreso l'ebraismo.

Il tema **della libertà religiosa**, sul quale al Segretariato, soltanto tra la fine della terza sessione e la metà del febbraio 1965, erano pervenuti 218 nuovi interventi; anche fuori dal Concilio, continuò ad essere oggetto di un acceso dibattito per motivi sia teologici sia pastorali. (Negli ultimi giorni del dicembre 1964, per iniziativa del Coetus internationalis Patrum vennero inviati a tutti i preti due

opuscoli anonimi contro lo schema, presentato in novembre, al quale veniva rimproverato di continuare a difendere «il diritto all'errore»).

Numerosi teologi e canonisti, incapaci di cogliere l'evoluzione della dottrina avvenuta progressivamente dopo Leone XIII, continuavano a considerare eresia l'affermazione del diritto alla libertà religiosa, limitandosi ad ammettere soltanto la tolleranza dell'errore per evitare un male maggiore; inoltre molti vescovi che provenivano da paesi nei quali la popolazione cattolica era largamente maggioritaria e dove non si era fatta alcuna esperienza di libertà civile in campo religioso, temevano che la proclamazione, da parte del Concilio, della libertà delle coscienze individuali sul piano dottrinale si trasformasse in causa di turbamento per la fede dei credenti. Dopo che, dal 18 al 28 febbraio, i consultori ebbero esaminato gli emendamenti, molti dei quali provenivano dalla minoranza, l'assemblea, nel corso di un lungo esame in seduta plenaria, provvide a una nuova stesura del testo, alla redazione del quale il teologo americano J. C. Murray aveva dato un rilevantissimo contributo. All'inizio di aprile il nuovo testo fu trasmesso alla presidenza della Commissione teologica, la quale fece pervenire 17 osservazioni, che il Segretariato esaminò durante la riunione svoltasi in maggio e di cui tenne conto per la definitiva stesura del progetto. Le diverse modifiche, ora introdotte, non erano più così radicali come quelle che erano state fatte tra il settembre e il novembre 1964, ma l'impostazione generale venne sostanzialmente mantenuta. Ci furono parziali cambiamenti subiti dalla struttura dei vari argomenti: si volle presentare la dottrina in modo più chiaro e logico.

Alle spalle c'era un famoso documento detto il **Sillabo**: *Elenco contenente i principali errori del nostro tempo*, elenco di ottanta proposizioni che papa Pio IX pubblicò insieme all'enciclica *Quanta cura* nella ricorrenza della solennità dell'Immacolata Concezione, l'8 dicembre 1864. Nel *Sillabo* sono condannati il liberalismo, le vecchie eresie riproposte nelle idee del tempo, l'ateismo, il comunismo, il socialismo, l'indifferentismo ed altre proposizioni relative alla Chiesa ed alla società civile (tra cui il matrimonio civile).

Nel documento si era cercato di sviluppare una "Quaestio histórica", con il tentativo maldestro di dimostrare l'esistenza di una continuità storica con le tesi del *Sillabo*. Ma questa parte fu cancellata dietro serie critiche. Ci furono anche le delusioni dei protestanti, che avevano mostrato il loro disappunto per l'impostazione più sociologica che teologica data al precedente testo dal padre Murray. Fu aggiunto, allora, un capitolo contenente l'affermazione che la dottrina della libertà religiosa affondava le sue radici nella Sacra Scrittura.

Per mano dei teologi John C. Murray (USA) e Pietro Pavan (Italia) venne ulteriormente spiegato come il fondamento di questa libertà andasse giustificato all'interno del rapporto Dio-uomo, il cui elemento fondamentale è il dono e insieme il rispetto della libertà dell'uomo che deve rispondere alla propria coscienza. La libertà religiosa fa riferimento alla dignità della persona umana, come al proprio grande valore, che va rispettato dallo Stato e dalla Chiesa.

Per rispondere alle preoccupazioni di molti Padri italiani e spagnoli, fu introdotto un paragrafo sulla compatibilità tra Stato confessionale e regime di libertà religiosa. Il nuovo testo rappresentava innegabilmente un netto miglioramento rispetto a quello presentato in novembre e, come molti avevano predetto già allora, l'ostruzionismo della minoranza aveva in definitiva prodotto un benefico effetto.

Per quanto riguardava la **dichiarazione sulle religioni non cristiane**, i primi capitoli che trattavano dell'induismo, del buddismo e dell'islamismo avevano avuto bisogno solo di modifiche di secondaria importanza.

Continuava a provocare invece molti contrasti **il capitolo IV, sugli ebrei**. Da parte araba proseguivano le campagne di propaganda e le pressioni politiche, tanto più che una parte della stampa israeliana pretendeva di dare al testo conciliare un'interpretazione in senso sionista; alcuni del Medio Oriente ortodosso, riandando alle antiche discussioni sul titolo di «Madre di Dio», sostenevano che l'abbandono dell'accusa di «deicidio» riflettesse una tendenza al nestorianesimo (eresia di Nestorio, patriarca di Costantinopoli, che affermava che in Gesù ci fossero due nature e due persone; quindi Maria era solo la madre di Gesù uomo. Tale tesi fu condannata nel Concilio di Efeso nel 431 d.C. Si affermò che Gesù era uomo-Dio e quindi Maria è la Madre di Dio).

La minoranza conciliare persisteva nell'accusare il Segretariato per la sua pretesa di assolvere il popolo ebraico dalla responsabilità collettiva della crocifissione di Cristo. In questa situazione il Segretariato, che su tale questione era diviso anche al proprio interno, fu costretto a modificare abbastanza sensibilmente il testo approvato durante il terzo periodo.

I passi relativi all'accusa di deicidio, rivolta agli ebrei dall'antisemitismo, furono interamente riscritti e il termine «deicidio» eliminato. Il nuovo testo era sicuramente più debole rispetto alla precedente versione, pur conservandone i punti essenziali.

La commissione mista (teologica-apostolato dei laici), incaricata di mettere a punto lo **schema XIII (la Chiesa nel mondo contemporaneo)**, fu quella che durante l'intersessione dovette affrontare la maggior mole di lavoro. Già il 19 novembre 1964 essa ritenne, vista la necessità di non perdere altro tempo, che non si potesse più ripartire da zero: occorreva prendere come base e cercare di migliorare il testo detto «di Zurigo», che, nonostante le molte critiche, aveva ricevuto un voto favorevole da parte dell'assemblea. Questo lavoro di rielaborazione avrebbe dovuto essere affidato al medesimo gruppo che aveva già preparato il precedente testo, poiché l'esperienza aveva mostrato i pericoli che si correvano nel cambiare troppo radicalmente i membri dei gruppi di lavoro. Ma la malattia che ben presto colpì monsignor Guano costrinse, durante i mesi successivi, ad affidare la direzione effettiva dei lavori a monsignor Garrone e a monsignor Ancel. Al primo Paolo VI concesse un privilegio raro: quello di poter essere ricevuto in udienza particolare ogni volta che fosse necessario per il buon andamento dei lavori. Il gruppo dei vescovi venne ulteriormente allargato per modificare il carattere troppo occidentalizzante dello schema. (Si fece ricorso all'arcivescovo coadiutore di Delhi, a un vescovo giapponese, all'arcivescovo di Yaoundé (Camerun), a mons. Edelby, vicario patriarcale melchita, e a monsignor Karol Wojtyła, arcivescovo di Cracovia, che diede un grande contributo allo Schema XIII).

Inoltre, vista la rigidità che, a volte, mostrava padre Häring, si ritenne opportuno farlo lavorare in collaborazione con un «redattore», scelto nella persona del canonico (e poco dopo monsignore) Hauptmann, dell'Institut Catholique di Parigi, che nei lavori precedenti aveva già svolto un importante ruolo e che ne avrebbe svolto uno fondamentale nella redazione finale del testo. Ma, tra tutti i suddetti documenti, lo schema XIII - **la Chiesa nel mondo contemporaneo** - era motivo di numerose preoccupazioni. Nel dibattito, svoltosi nel terzo periodo, era stato richiesto da più parti un suo totale rifacimento; addirittura, alcuni Padri si prodigarono nel presentare degli schemi sostitutivi, come nel caso di Pierre Hauptmann, dell'Institut Catholique di Parigi, e di Wojtyła, il futuro Giovanni Paolo II. Alla fine, la Commissione competente decise di elaborare il testo, seguendo l'impostazione di Hauptmann. Un grande contributo fu offerto da parte di monsignor Glorieux, il canonico Moeller e padre Tucci che lavorarono tenacemente insieme.

Venne così ampliata la riflessione sul concetto dei «segni dei tempi», cioè all'attenzione a tutti quei mutamenti sociali che hanno caratterizzato le epoche più recenti. Inoltre, manifestando una particolare attenzione ai problemi umani e agli interrogativi che da essi dipendono, il documento avrebbe dovuto rispondere offrendo un'antropologia (visione dell'uomo-donna) e una cosmologia (visione del mondo) teologiche. Sebbene la Commissione di coordinamento avesse dato la sua approvazione al nuovo testo, alcuni Padri e teologi criticarono l'indole troppo sociologica del contenuto, non propriamente adatta ad un documento conciliare, che aspirava anche a diventare una Costituzione.

H. Jedin (Storia della mia vita, 319) ricorda: «Fin da principio ebbi grosse perplessità sullo schema 13, che nella sua forma definitiva, rifacendosi al sociologo parigino Hauptmann, corrisponde alla Costituzione pastorale "Gaudium et spes". Ritenni giusta allora, così come ritengo giusta oggi, la dichiarazione della Chiesa universale rappresentata al Concilio, di voler considerare come suoi problemi specifici i terribili problemi dell'umanità, come guerra e pace, sovrappopolazione e regolazione delle nascite, fame e miseria nei paesi in via di sviluppo. Non potevo tuttavia approvare che un Concilio ecumenico si impegnasse in un trattato sociologico, le cui carenti esposizioni sul rapporto storico fra Chiesa e cultura sono contestabili; ciò mi pareva eccessivo, addirittura pericoloso. A questo riguardo sarebbe valsa a mio parere di più una breve dichiarazione del Concilio».

Perplessità e paure

Rispetto allo svolgimento del Concilio, risulta molto interessante un'annotazione del Cardinale Bea, inviata al Papa il 24 Aprile 1965: "Vi è chi pensa che il Concilio sia eccessivamente dominato dalla presenza dei «Fratelli separati» e dalla loro mentalità. Il Concilio avrebbe subito una diminuzione della sua libertà psicologica. Sembra che sia più importante fare piacere ai «Fratelli separati» che tutelare la coerenza all'insegnamento della Chiesa cattolica. I Concili di Trento e del Vaticano I non sembrano esercitare la dovuta autorità circa l'orientamento dottrinale del Concilio. Si dice ancora che l'autorità del Magistero ecclesiastico è trascurata, in favore delle opinioni «progressiste», che sono quelle protestanti o di tendenze ireniche e laiche. Le opinioni dei Periti prevalgono su quelle dei documenti pontifici e su quelli di molti Vescovi pensosi e desiderosi di conservare al pensiero cattolico la sua funzione di custode e di interprete del patrimonio dottrinale, derivante dalla Rivelazione e dalla tradizione dell'insegnamento ecclesiastico. Se così fosse, il Concilio Vaticano II aprirebbe un periodo di agitazioni dottrinali e di confusione spirituale. La Chiesa, invece di uscire dal Concilio più unita e più forte, uscirebbe scossa e indebolita, e priva di quell'esercizio del suo Magistero normale e dell'ossequio effettivo che le è dovuto, dal quale esercizio può essere affrontato con fiducia il «dialogo» col mondo moderno".

I rappresentanti del *Coetus Internationalis Patrum* (minoranza non corposa ma molto agguerrita), mantenne una vigilanza critica e insistente circa le tematiche più controverse: la libertà religiosa, la Rivelazione, la Chiesa nel mondo, il rapporto con le religioni non cristiane. Ma i timori di Paolo VI, in questo caso, non furono eccessivi. Già prima che il Concilio fosse portato a termine, ebbe inizio la «battaglia» per l'ermeneutica del Concilio e dei suoi testi. Alcune posizioni più radicali, pur se di segno opposto, sostennero un'interpretazione dell'«aggiornamento» giovanneo in senso «rivoluzionario». Esse non soltanto si alimentarono alle discussioni conciliari, estremizzandole, ma cercarono anche di imporre un programma «parallelo» e «alternativo», al posto di quello reale ed ufficiale. Questo fenomeno tentò di influenzare l'esito dei lavori conciliari e divenne più presente ed attivo nella fase post-conciliare, condizionando così pesantemente la ricezione del Vaticano II.

Monsignor Lefebvre, in ogni caso, difese non soltanto la singola iniziativa del *Coetus*, ma anche la sua necessaria esistenza di fronte ad una «pressione morale» proveniente da altre «alleanze», che egli indicava in alcune Conferenze Episcopali, specialmente del nord Europa.

Similmente, ma in senso opposto, un gruppo di teologi temette che i propositi del Vaticano II potessero essere affossati da un'azione conservatrice. In tal senso, fin dall'inizio del Concilio, prese forma concreta l'idea di creare una rivista internazionale che ne sostenesse lo spirito, soprattutto dopo la sua conclusione. Questo rappresentò l'obiettivo del periodico **Concilium**, al quale presero parte alcuni tra i teologi più celebri del momento: Hans Urs von Balthasar, Hans Küng, Henri de Lubac, Karl Rahner, Joseph Ratzinger, Edward Schillebeeckx. In seguito, tra il 1968 e 1970, Balthasar, De Lubac, Ratzinger abbandonarono la rivista, per la sua posizione sempre più critica verso il Magistero.

Di fronte alle tensioni, Paolo VI invitava fedeli e pastori a tenere desta la vigilanza di fronte ai tentativi di ridurre il Concilio ad un'occasione rivoluzionaria e di riforma radicale della Chiesa e della sua Tradizione. Insegnava nel 1966: "Vigilanza [...] vuol dire tensione, umiltà, capacità di accettare e di godere delle novità [...]. Non diremmo che sia altrettanto sintonizzato con la spiritualità del Concilio, l'atteggiamento di coloro che prendono occasione dei problemi ch'esso solleva, e delle discussioni ch'esso genera per eccitare in sé e in altri uno spirito d'inquietudine e di riformismo radicale, tanto nel campo dottrinale, che in quello disciplinare, come se il Concilio fosse l'occasione propizia per mettere in questione dogmi e leggi, che la Chiesa ha iscritto sulle tavole della sua fedeltà a Cristo Signore".

Per quanto riguardava i problemi specifici (famiglia, cultura, giustizia sociale, problemi internazionali), che si decise di inserire nel testo stesso della Costituzione e non più soltanto in appendice, i precedenti gruppi di lavoro continuarono il loro compito nella più ampia autonomia. Tra dicembre e gennaio furono esaminate le osservazioni dei Padri (per un totale di 830 pagine) e, verso la fine di gennaio, il nuovo gruppo di redattori (di cui faceva nuovamente parte monsignor Philips, che non era stato presente a Zurigo) elaborò una bozza del prologo e della prima parte, quella dottrinale. Dal 31 gennaio al 6 febbraio le 7 sottocommissioni si riunirono ad Ariccia e, «in un'atmosfera di preghiera e di lavoro» (McGrath), fecero compiere al progetto progressi decisivi, grazie soprattutto alla presenza di

molti specialisti, fra i quali vi erano numerosi laici (36 ecclesiastici, 14 laici, fra cui 4 donne e 2 religiose).

I membri della Commissione dei laici imposero ancora una volta «il loro dinamismo e i loro metodi, basati sulla libera discussione». Venne inoltre confermata la decisione, già presa in dicembre, che i destinatari del testo avrebbero dovuto essere non solo i membri della Chiesa, ma tutti gli uomini e le donne del mondo, compresi i non credenti, e che, proprio per coinvolgere tutti i contemporanei, si sarebbe dovuto evitare l'uso di termini filosofici o relativi al diritto naturale, preferendo invece i temi biblici. La sottocommissione sul matrimonio, presieduta da monsignor Dearden, elaborò di fatto un testo nuovo rispetto al vecchio schema (grazie soprattutto a due moralisti di Lovanio: V. Heylen e Ph. Delhaye). Si abbozzò anche un nuovo capitolo sulla «vita politica» per colmare una lacuna divenuta evidente, ma «ultimo arrivato, questo capitolo non sarebbe mai stato completamente sviluppato né avrebbe avuto un grande significato» (McGrath).

La settimana successiva il testo di Ariccia venne presentato ai membri della sottocommissione centrale allargata e discusso con la presenza di alcuni esperti. La parte descrittiva fu giudicata eccessivamente ottimista ed ancora «troppo occidentale»; l'incarico di rielaborarlo fu affidato a un gruppo ristretto, al quale J. Folliet diede un importante contributo. «Da allora - scrisse padre Tucci, che fu tra i membri più attivi - ebbe inizio uno di quei periodi di lavoro veramente febbrile, che si sarebbero poi ripetuti di frequente nella storia successiva del testo».

Dal 29 marzo al 6 aprile, nel corso di laboriose e faticose sedute, il testo di Ariccia rielaborato venne presentato da monsignor Philips ai 60 prelati della commissione mista in seduta plenaria, presieduta dai cardinali Ottaviani e Cento. Lo schema non era stato però ancora compiutamente definito, e soprattutto diversi capitoli presentavano ancora numerose incoerenze e ripetizioni, essendo stati preparati da sottocommissioni che avevano lavorato separatamente. I redattori speravano di potersi nuovamente riunire in seduta plenaria in giugno o in luglio, in modo da poter presentare un testo più curato, ma la Commissione di coordinamento premeva perché lo schema fosse inviato ai Padri all'inizio dell'estate. In queste condizioni i membri della commissione mista finirono per discutere ed approvare all'unanimità meno un voto il progetto che era stato loro sottoposto, e l'11 maggio la Commissione di coordinamento, dopo aver ascoltato una relazione favorevole del cardinal Suenens, lo approvò a sua volta. Qualche giorno dopo il Papa decise che fosse inviato all'esame dei Padri. (Il testo latino era - fatto nuovo - accompagnato dal testo francese di base così come l'avevano redatto monsignor Hauptmann e alcuni suoi collaboratori, in modo da evidenziare le idee contemporanee nella loro specificità. Traduzioni in italiano, spagnolo e tedesco vennero distribuite all'apertura della sessione).

Ai Padri furono inviati anche altri tre testi che dovevano ancora essere dibattuti durante il quarto periodo, e cioè il *De libertate religiosa*, il *De activitate missionali Ecclesiae* e il *De ministerio et vita presbyterorum*, che avevano intanto ripreso la forma dello schema; ad essi fu aggiunta anche la versione rielaborata del *De apostolatu laicorum*. Questi testi erano accompagnati da una relazione che illustrava i criteri seguiti dalla commissione nel valutare le osservazioni dei Padri ed i principi a cui si era ispirata per rielaborare il testo. I responsabili ritennero inutile inviare ai Padri anche i testi rielaborati degli altri schemi, non dovendo più essi venir posti in discussione in seduta pubblica. Vi fu chi criticò questa procedura, soprattutto per quanto riguardava lo schema sui vescovi, nel quale numerosissimi interventi (modi) avevano richiesto modifiche circa l'applicazione della dottrina della collegialità ed i rapporti tra vescovi e religiosi.

Alla vigilia del quarto periodo

A metà giugno il segretario generale del Concilio fece pervenire ai Padri i testi rielaborati, per complessive 360 pagine. In molti paesi i Padri, ormai abituati a lavorare assieme durante il Concilio, esaminarono questi documenti a livello di conferenze episcopali o di conferenze regionali (in Italia i vescovi dell'Emilia e della Romagna si riunirono a Bologna, quelli del Veneto e della Lombardia a Verona).

A mano a mano si andava avvicinando la data di apertura del quarto periodo - già fissata dall'inizio di gennaio - per il 14 settembre. Sembrava che il Papa avesse inizialmente sperato che si potesse

concludere per il 29 giugno, ma i responsabili dello schema XIII avevano comunicato di non poter essere pronti per tale data.

Paolo VI moltiplicò gli inviti non solo a pregare per la felice conclusione del Concilio, ma anche, soprattutto in occasione degli incontri settimanali con i fedeli venuti a Castelgandolfo, ad evitare ogni sentimento di impazienza, ispirato ad un riformismo radicale, e a non inquietarsi per i cambiamenti ai quali le decisioni conciliari avrebbero condotto.

Queste inquietudini erano particolarmente vive tra i Padri della minoranza, molti dei quali giudicavano insufficienti le concessioni ottenute durante la revisione degli schemi, soprattutto per quanto riguardava la libertà religiosa. Il 25 luglio tre dei principali responsabili del *Coetus internationalis Patrum*, monsignor Carli, vescovo di Segni, l'arcivescovo brasiliano De Proenca Sigaud e monsignor Marcel Lefebvre, superiore generale degli "Spiritani", (la Congregazione dello Spirito Santo, istituto religioso maschile, fondata da Claude-François Poullart des Places (1679-1709), e impegnata alla formazione ecclesiastica superiore dei candidati al sacerdozio poveri, apersa a Parigi un seminario intitolato allo Spirito Santo), rivolsero a nome del *Coetus* una lettera a Paolo VI per chiedergli di autorizzarli a presentare una relazione di minoranza sugli schemi sulla libertà religiosa, la Rivelazione, la Chiesa nel mondo moderno e le religioni non cristiane, e per avanzare altre richieste intese ad assicurare la difesa delle posizioni della minoranza.

L'11 agosto il Cardinal Cicognani rispose a monsignor Carli che il Papa, dopo aver accuratamente esaminato le proposte, era rimasto stupito dal fatto che la richiesta fosse stata presentata «da un gruppo particolare creato in seno al Concilio». Infatti, precisava il cardinale, l'organizzazione di gruppi di questo genere «tenderebbe ad accentuare le correnti e le divisioni fra i Padri conciliari, mentre tutto doveva essere volto a ridurle al minimo. Questa iniziativa non avrebbe potuto quindi essere approvata, e sarebbe stato preferibile che questo gruppo non avesse agito come un organismo che rappresentava posizioni di Padri conciliari» (Aubert, 311). Nel frattempo monsignor De Proença Sigaud e Monsignor Lefebvre si erano riuniti a Solesmes presso dom Jean Prou, abate generale della congregazione benedettina di Francia, per cercare il modo migliore di introdurre nuove modifiche nello schema sulla libertà religiosa. Era possibile prevedere nuove tensioni durante il dibattito su questo testo che avrebbe inaugurato il nuovo periodo conciliare.

Il confronto-scontro tra il metodo induttivo e il metodo deduttivo.

Durante i lavori preparatori si è manifestato con molta chiarezza il confronto tra il metodo deduttivo e il metodo induttivo. E tale riflessione è fondamentale per rintracciare percorsi e novità del Concilio.

Secondo il metodo deduttivo era normale ricavare dalla Rivelazione, custodita dalle Scritture, le verità di fede e l'articolazione dell'annuncio cristiano: un esempio classico fu quello del processo di Galileo e sul "Fermati, o sole" nell'episodio di Giosuè nella Scrittura. Se la Scrittura dice così, non può essere vero qualcosa di diverso. C'era la convinzione che la fedeltà consistesse nel prendere alla lettera il testo, oggi, senza nessun dubbio che ci potesse essere altro significato: ad es. espressioni popolari, affermazioni che si appoggiavano su ciò che appare ma che potrebbe avere un'altra interpretazione ecc. Affermata una verità, per ragionamento, dalla verità o dal principio, a cascata si deducevano e si deducono le altre verità. Ciò implicava un alto tasso di immobilismo, e la fedeltà si deduceva dalla ripetizione del sempre uguale.

Al contrario, con il metodo induttivo si cercano le leggi partendo dal particolare e ricostruendo il tragitto (tipico delle scienze applicate). Il metodo induttivo ci fa rileggere la storia e dalla esperienza e dai fatti ci fa intravedere significati diversi. Tutta la pastorale è invitata a capire, ad essere nel popolo, a interpretarne attese e tensioni. La stessa categoria, nuova nella riflessione cristiana: "i segni dei tempi", ci suggeriscono itinerari e situazioni imprevedute attraverso cui passa l'azione di Dio nella storia. Così ci fa intravedere realtà nuove e rivela, alla luce della fede, nei fatti storici, le ricchezze contenute nella stessa Parola di Dio.

Mentre il metodo deduttivo si era imposto soprattutto nell'ambito dell'universo culturale dei chierici, e nelle facoltà di teologia, il metodo induttivo era stato faticosamente riscoperto durante l'incontro-scontro con la cultura scientifica e storica.

Nel Concilio si è avviata una transizione seppure imperfetta e incompleta dal primo (metodo deduttivo) al secondo (metodo induttivo). Era una svolta di enorme portata culturale ed ecumenica: un'acquisizione che, dopo un trentennio, manifesta, ora, in misura crescente la sua validità e la sua fecondità: guardiamo la storia e capiamo di più della forza della Parola di Dio.

A proposito del rapporto Chiesa-storia, con le sue prime decisioni, il Vaticano II ha segnato un'interessante e macroscopica inversione di tendenza rispetto all'orientamento cattolico prevalente da almeno quattro secoli. Decisiva appare, nell'orientamento del Concilio, l'attitudine verso la storia umana e nel suo rapporto con il cristianesimo. Secondo alcuni, una lettura negativa della storia, in seguito al quadro della "cristianità", vedeva la Chiesa come una cittadella assediata, impegnata in una guerra di trincea, nella quale l'immobilismo sembrava la migliore - se non l'unica - resistenza possibile. Se invece il cristianesimo è vissuto dentro le contraddizioni della storia umana, dove la ricerca del Cristo si fa attraverso gli uomini e gli avvenimenti, e non malgrado loro, allora la Chiesa rivela la sua autentica natura di comunione con Cristo e tra i fratelli, lungo un cammino dove tutto è chiamato a cambiare, salvo il Vangelo. In questa direzione si situano i testi dove il Concilio riconosce e stabilisce un rapporto organico tra la storia e la salvezza e vede il metodo induttivo valevole, in generale, per la vita dei cristiani e della stessa Chiesa.

Si coglie la prospettiva di una "Chiesa itinerante".

Il Concilio si è trovato, suo malgrado, a ripercorrere un itinerario che non avrebbe mai immaginato all'inizio, ma si è lasciato prendere per mano dal Signore ed ha avuto fiducia. Così, in particolare, la *Lumen Gentium* è stato, insieme, un punto di partenza ma anche un punto di arrivo che sollecita successivi sviluppi.

La riflessione sulla Chiesa ha, ovviamente, rimesso in gioco la ricerca dell'unità e quindi la riscoperta dello Spirito che regge e aiuta a ritrovare nell'oggi il Signore Gesù. L'occidente si è molto ancorato alla figura ed alla Parola di Gesù, rischiando però di farne un monumento splendido, ma non stimolante se non ripensando al passato ed al proprio passato. Lo sforzo di ricerca dell'unità e l'attenzione alla ricchezza presente nel mondo cristiano d'oriente ha fatto risvegliare e riprendere nel proprio seno la ricchezza dello Spirito con dono e novità continua nella Chiesa.

Giovanni XXIII aveva incoraggiato la Chiesa ad uscire dal proprio immobilismo dottrinale secondo cui la verità del Vangelo era più un tesoro da custodire che da trafficare. Si sono così aperte le porte ad un cammino impegnativo, faticoso eppure nuovo poiché si è scoperto di vivere in una comunità che è mistero, non magia, e tutto un popolo incontra e propone il Signore e, al centro, viene posta la Parola, che è il primo compito dei nostri maestri della fede (LG 25). E se è vero che il mondo deve essere salvato e che questo è il grande e unico desiderio di Gesù per offrirlo al Padre, ogni persona battezzata, laica o religiosa, è chiamata a questa collaborazione, in gioco con gli altri uomini e donne, rispettosi della libertà religiosa di ciascuno, geloso patrimonio di valore e di crescita. C'è stato un grande cammino per ribaltare una concezione dura e difensiva. Un grande aiuto ci è stato dato dalle due encicliche di Giovanni XXIII: la "*Mater et Magistra*" e la "*Pacem in terris*".

(Alberigo, 4/ 655-657).

Bibliografia

1. Roger Aubert, Lo svolgimento del Concilio, in Storia del Cristianesimo, 1878-2005, vol. 5, Il Concilio Vaticano II, pp. 299-311, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994.
2. Riccardo Burigana, *Storia del Concilio Vaticano II*, Lindau, 2012, Torino
3. Giuseppe Alberigo, *Storia del Concilio Vaticano II*, vol 4, Peeters/ Il Mulino, Bologna 1999.
4. Francesco Saverio Venuto, *Il Concilio Vaticano II*, Effatà, Cantalupa, Torino, 2013.